



Per via di levare, non di porre

I16 sherpa morti sepolti sotto un'enorme valanga sul ghiacciaio dell'Everest non stavano sca-
lano, ma facendo il loro lavoro: attrezzare di corde, scalette, tende, rifornimenti e bombole d'ossigeno la via lungo la cascata di ghiaccio per 30 spedizioni che li pagavano per poter rag-
giungere la cima. Un lavoro rischioso che fanno volentieri: in un mese portano a casa quello che gran parte dei nepalesi non guadagna in una vita. Do-
vrebbero rinunciare a tanto? Molti degli alpinisti che pa-
gano fino a centomila dolla-
ri per essere da loro letteral-
mente "accompagnati" sulla cima pensano che basti pa-
gare per realizzare i propri sogni. Ora, se fossero datori di lavoro onesti, dovrebbero risarcire le famiglie. Si rac-
conta di aspiranti alla vetta che, al campo base, non san-
no come si allaccino i ram-
poni: non dovrebbero forse saper rinunciare a certe im-
prese, se non hanno a suffi-
cienza forze e competenze proprie?

Viviamo in un tempo in cui ci fanno credere che tutto si può comperare. E se non comperi, se non possiedi, se non realizzi un sogno, non sei nessuno. L'imperativo che oggi orienta il discorso so-
ciale è il "perché no?", un imperativo che rende insensata ogni esperienza del limite. Come si può introdurre la funzione virtuosa del limite, funzio-
ne che assegna un senso possibile alla rinuncia e che rende possibile l'unione di legge e deside-
rio, se tutto tende a sospingere verso esaltazio-
ne del consumo e dell'appagamento immediato?



Chi più d'ogni altro ne fa le spese sono le giovani generazioni, gli adolescenti: «Essi sono – spiega lo psichiatra Matteo Rampin – distanti dall'idea di fare fatica per un obiettivo e di posticipare il raggiungimento di una meta anche a causa delle nuove tecnologie che promettono di poter disporre in tempo reale di qualsiasi risposta, eludendo o accorciando i tempi di ricerca e di conquista».

«Prendete in mano la vo-
stra vita e fatene un capo-
lavoro»: questo l'invito che Giovanni Paolo II rivolse ai giovani. A proposito di capolavori, Michelangelo affermava che la scultura si fa "per via di levare" e non "per via di porre". Abbiamo un po' di mal di testa? Levare è far riposare il cer-
vello e se possibile fare due passi o due chiacchiere con qualcuno; porre è ricorrere ineluttabilmente ad una pa-
stiglia. Spuntano i capelli bianchi? Levare è enfatizza-
re il fascino del brizzolato, porre è tingersi i capelli.

In un tempo segnato dalla spinta al consumo immediato di fabbisogni indotti, è bello scoprire il gusto di saper stare senza, di provare a non soddisfare ogni desiderio, di non cancellare a tutti i costi ogni ostacolo. Il "tutto, subito" ha spento l'esperienza del desiderio, in ogni cam-
po: senza l'esperienza del limite, l'esperienza stessa del desiderio viene annullata. Formare (e formarsi) è educare all'insufficienza, a quel salutare zoppicamento dell'efficienza della pre-
stazione che di errore in errore, di caduta in ca-
duta ci rende capaci di stare in piedi, diritti. ■